

Lettere domenicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

SECONDA DOMENICA DOPO LA DEDICAZIONE

LA PARTECIPAZIONE DELLE GENTI ALLA SALVEZZA

L'altro, il "prossimo" è chi ti sta vicino, chi vedi, senti, puoi toccare...

ma che può anche farti male.

Può odiarti, maledirti e trattarti male.

E può percuoterti, strapparti il mantello.

La nostra logica nelle relazioni è di confine: la protezione dell'io, la sicurezza.

Ragionevole.

La pagina evangelica suggerisce il disarmo e la dismisura. Sovrabbondanza.

Non è da noi.

Anzi.

Oggi è invocata e insegnata l'arte della difesa personale, la sicurezza (la nostra, s'intende)...

O forse di più: la dissoluzione del prossimo dalla mente, dalle relazioni, dalla socialità.

Nel nome dell'IO.¹

Proprio perché "non è da noi", dobbiamo imparare dal Dio della rivelazione quella *sovrabbondanza*, quell'*altra faccia* dell'agire che ci permette di "comprendere", di "tirare dentro" nella nostra cerchia anche il diverso e lo straniero, che riteniamo essere sempre «troppi»:

Loro sono sempre troppi. "Loro" sono quelli che dovrebbero essere di meno o, meglio ancora, non esserci proprio. Invece noi non siamo mai abbastanza. Di "noi" dovrebbero essercene di più.²

Il Vangelo di Gesù è una potenza che sconvolge e rivoluziona il nostro cuore e la nostra vita. Ci è necessaria una sola condizione (e non si tratta di buona volontà!): che davvero a noi sia dato dal «Dio della perseveranza e della consolazione di avere gli uni verso gli altri lo stesso modo di sentire secondo Cristo Gesù» (cf *Epistola*).

Noi siamo capaci soltanto di gridare: «Io sono mia...». La preghiera biblica ci invita a pregare: «Noi siamo suoi».

Il fondamento del filosofo è una falsa evidenza: *Cogito ergo sum*. Il fondamento dell'esperienza profetica e battesimale è l'evidenza veramente originaria: *Cogitor ergo sum!*³

Da questo essere pensati da Dio *ab initio* sgorga la forza per la nostra perseveranza e la nostra consolazione.

E – soprattutto – la capacità di mostrare l'*altra faccia* della vita. Vi è certo una percezione molto diversa nel leggere il tema della partecipazione delle genti alla salvezza nel contesto culturale contemporaneo, segnato dalla globalizzazione, rispetto al contesto storico-salvifico del Giudaismo del I secolo, quando Paolo con il suo evangelo a riguardo del Cristo crocifisso e risorto afferma che «non vi è più né Giudeo né Greco, né schiavo né libero, né

¹ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.

² Z. BAUMAN, *Vite di scarto*, Traduzione di M. ASTROLOGO (I Robinson / Lettere), Editori Laterza, Roma – Bari 2005, p. 45.

³ Considerazione di W. RUDOLPH, *Jeremia* (HAT 1 / 12), J. C. B. Mohr (Paul Siebeck), Tübingen 1947, ³1968, p. 35, a partire da Ger 1,5.

maschio o femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Per l'apostolo erano giunti gli ultimi tempi annunciati dai profeti (cf *Lettura*), tempi in cui Israele e le genti avrebbero partecipato insieme alla salvezza (*jšû'â*) di JHWH ovvero al compimento del suo piano di giustizia (*š'dāqâ*) per tutta l'umanità, persino per gli eunuchi e per gli stranieri. Prima della creazione del mondo il Creatore aveva pensato l'umanità a immagine del Figlio. Ora, nel quadro della storia concreta, quel progetto di comunicarsi a una umanità di figli creati a immagine del Figlio si concretizza in un atto di perdono (*š'dāqâ*) che si offre nella croce di Gesù (*jšû'â*) alla decisione di fede di tutti (cf *Epistola*).

Il disegno salvifico di JHWH, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, è attestato dal modo di agire di Gesù (cf *Vangelo*): ogni suo gesto, ogni sua parola interpreta le Scritture, che sono uno scrigno prezioso e una fonte inesauribile della sapienza della scriba fatto discepolo del regno dei cieli che attende con il Figlio dell'Uomo glorificato la *συντέλεια* («la sintesi finale», cf Mt 28,20) della storia.

LETTURA: Is 56,3-7

L'oracolo di Is 56,1-8, che apre la terza parte del libro di Isaia (cc. 56-66), raccoglie diversi generi letterari profetici dal punto di vista formale e, dal punto di vista contenutistico, una serie di esortazioni e di promesse per coloro che hanno deciso di «stare saldi nell'alleanza di JHWH» (vv. 4 e 6), nelle condizioni della comunità di Gerusalemme, dopo la ricostruzione degli anni 520-515 a.C. Per alcuni aspetti e per taluni problemi sollevati, queste pagine sono vicine ad Aggeo e Zaccaria. Ma il carattere anonimo delle collezioni riunite e l'assenza di datazioni rendono difficile ed aleatorio ogni tentativo di datazione dei testi e di collegamenti a situazioni storiche precise. È del tutto verosimile che questi capitoli vadano ascritti a diversi autori, per un periodo storico abbastanza esteso, ma soprattutto è importante leggere la mano redazionale dell'intero libro di Isaia che in questo terzo momento ha voluto illustrare il senso di una *salvezza al modo della speranza* e non della piena realizzazione.

Infatti, ammettiamo pure con buona probabilità che questi capitoli inglobino frammenti diversi per la loro origine, il loro genere letterario e le condizioni storiche, tuttavia essi non sono stati riuniti per caso.

Sfruttiamo il lavoro di R. Lack per mostrare come l'analisi dell'insieme – da lui studiato con riferimento privilegiato al bagaglio simbolico del libro di Isaia – faccia emergere diverse unità che si corrispondono simmetricamente attorno al baricentro costituito dalla rinnovata chiamata profetica ad «evangelizzare» (*baššēr*) un popolo di *ʿānāwîm* «poveri» (Is 60-62; si rilegga in particolare l'inizio di 61,1-3).

Il quadro seguente presenta la simmetria delle corrispondenze strutturali:⁴

- A 56,1-8: Dio raduna il suo popolo
- B 56,9-58: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli
- C 59,1-14: Salmi di lamento per l'assenza di Dio e confessione dei peccati
- D 59,15-20: Dio, il guerriero divino
- E 60,1-22: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio
- F 61,1-11: L'annuncio dei tempi messianici e lo Spirito del Signore

⁴ Si vedano R. LACK, *La symbolique du Livre d'Isaïe. Essai sur l'image littéraire comme élément de structuration* (AnBib 59), Editrice Pontificio Istituto Biblico, Roma 1973, p. 125; G. POLAN, *In the Ways of Justice toward Salvation*, Lang, New York 1986; É. CHARPENTIER, *Per leggere l'Antico Testamento*, Nuova edizione a cura di R. FABRIS (Collana «Per Leggere»), Edizioni Borla, Roma 1982, ²1993, p. 73.

È. 62,1-12: La nuova Gerusalemme, sposa di Dio

D'. 63,1-6: Dio, il guerriero divino

C'. 63,7 – 64,11: Salmi di lamento per l'assenza di Dio e confessione dei peccati

B'. 65,1 – 66,17: Minacce per i malvagi e promesse per i fedeli

A'. 66,18-24: Dio raduna il suo popolo

Sarebbe necessario leggere per intero Is 56,1-8.⁵ In esso si trovano le domande e i problemi che poi sono affrontati in Is 56-66: il ritardo della salvezza, la necessità di agire con giustizia, i criteri di appartenenza alla nuova comunità che vive attorno al Tempio di Gerusalemme e il compimento della salvezza su un piano che supera la realizzazione storica.

[¹ Così dice JHWH:]

³ Non dica lo straniero che ha aderito ad JHWH:

– Certo, JHWH mi escluderà dal suo popolo!

Non dica l'eunuco:

– Ecco, io sono un albero secco!

⁴ Poiché così dice JHWH:

– Agli eunuchi che osservano i miei sabati,

che preferiscono quello che a me piace

e che restano fermi nella mia alleanza,

⁵ io concederò nella mia casa

e dentro le mie mura un monumento e un nome

più prezioso di figli e figlie;

darò loro un nome eterno che mai sarà cancellato.

⁶ Gli stranieri, che hanno aderito ad JHWH per servirlo

e per amare il nome di JHWH,

e per essere suoi servi,

quanti si guardano dal profanare il sabato

e restano fermi nella mia alleanza,

⁷ li condurrò sul mio monte santo

e li colmerò di gioia nella mia casa di preghiera.

I loro olocausti e i loro sacrifici

saranno graditi sul mio altare,

perché la mia casa si chiamerà

casa di preghiera per tutti i popoli.

La complessità dell'oracolo è confermata dall'analisi *formgeschichtlich* di C. Westermann,⁶ molto "frantumata": i vv. 1-2 sarebbero un annuncio di salvezza; il v. 3 una lamentazione; i vv. 4-7 la risposta di JHWH che non accetta i toni deprimenti del lamento precedente, ma pronuncia una parola di salvezza per l'eunuco (vv. 4-5) e per lo straniero (vv. 6-7); infine, il v. 8 chiuderebbe l'oracolo con una promessa.

L'unità dell'oracolo sta proprio nell'accomunare figure di persone tra loro tanto diverse come il popolo di Israele, gli stranieri e gli eunuchi in una nuova relazione con JHWH: non

⁵ Cf il commento della [V domenica dopo il Martirio del Precursore \(Anno C\)](#).

⁶ C. WESTERMANN, *Isaia (capp. 40-66). Traduzione e commento*, Traduzione di E. GATTI, Edizione italiana a cura di F. MONTAGNINI (AT 19), Paideia Editrice, Brescia 1978 [originale tedesco del 1966].

nel tempo escatologico, ma *qui e ora*, nell'immediato futuro rispetto al momento in cui il profeta parla. JHWH mostrerà il suo modo stupefacente di agire e di cambiare le sorti della storia per tutti coloro che fanno giustizia, stanno saldi nei dettami del suo patto e in particolare si sforzano di piacere a Lui, stare aderenti ai suoi insegnamenti e amarlo. Da questa opzione fondamentale deriva tutta una serie di comportamenti che esprimono esteriormente la propria adesione interiore: la *giusta* relazione con gli altri (v. 1), il rispetto del sabato (vv. 2. 4 e 6), il servizio di JHWH (v. 6) e lo stare lontani dal male (v. 2). Coloro che metteranno in pratica questi precetti riceveranno una copiosa benedizione da JHWH (v. 2), faranno esperienza della salvezza divina tanto attesa (v. 1) e JHWH accoglierà il loro culto e i loro sacrifici (v. 7). Non importa che essi siano eunuchi o stranieri (vv. 4-7): è solo un accidente esterno.

La struttura dell'oracolo – in questo torna molto utile l'analisi di C. Westermann – può essere divisa in tre parti principali, di cui la seconda è chiaramente suddivisa in lamento dell'eunuco e dello straniero e risposta di JHWH:

La condizione perché si realizzi la salvezza	vv. 1-2	
Tutti coloro che tengono salda la <i>b'rît</i> saranno accolti:	vv. 3-7:	
– lamentazione di stranieri ed eunuchi		v. 3
– rifiuto della lamentazione:		vv. 4-7:
+ per l'eunuco		vv. 4-5
+ per lo straniero		vv. 6-7
JHWH radunerà molti popoli	v. 8	

Si noti l'inclusione tra *bô'* «venire» (v. 1) e *qābaš* «radunare, raccogliere» (v. 8). Entro questa cornice si snoda la descrizione della salvezza per quelli che staranno saldi nell'alleanza (vv. 3-7): le due figure scelte, lo straniero e l'eunuco, stanno a significare coloro che – come Israele in quel momento – hanno perso la loro speranza nel futuro (l'eunuco) e soprattutto il senso universale del ruolo di Israele nel contesto di tutta l'umanità (lo straniero).

L'oracolo non è quindi scollegato o “frantumato”. Il paragrafo centrale dei vv. 3-7 è collegato alla cornice dell'inclusione da tante relazioni di vocabolario create dalle molteplici ripetizioni: *šāmar* «osservare, conservare» (vv. 1. 2a. 2b. 4 e 6), *‘āsâ* «fare» (vv. 1. 2a. 2b), *qābaš* «radunare, raccogliere» (vv. 8a. 8b. 8c), *hāzaq* «tenere forte» (vv. 2.4. 6) e *hālal* «profanare» (vv. 2 e 6).

v. 3: Nella dialettica tra lamento (del popolo) e risposta (di JHWH) dei vv. 3-7, sono ricordati due gruppi: gli stranieri (*ben-han-nēkār*) e gli eunuchi (*has-sārîm*), i primi senza alcun passato in comune con Israele, i secondi senza prospettiva di futuro ed emarginati dall'alleanza per la loro condizione di «castrati».

Questo lamento, dialetticamente impostato dal profeta, cita lo straniero e l'eunuco come casi estremi – nella linea spaziale e nella linea cronologica – per affermare poi positivamente che *tutti* sono convocati da JHWH a far parte dell'Israele della fede che si raduna sul monte Sion: il figlio dello straniero e l'eunuco si uniranno ai figli di Israele come i proseliti egiziani si unirono ai figli di Israele, al momento dell'uscita dall'Egitto (Es 12,38. 48-49), come la prostituta Rahab (Gs 2,8-13; 6,17. 25), Rut, l'antenata moabita della genealogia di Davide (Rut 2,10), la moglie di Uria l'ittita (2 Sam 11,11) e una schiera innumerevole di altri nel passato (1 Re 8,41) come nel futuro (Is 14,1; 60,3-11). Uno straniero che confida in JHWH può offrire sacrifici e «come siete voi, così sarà lo straniero davanti ad JHWH» (Nm 15,13-15).

La contrapposizione con Dt 23,1-9, che imponeva di attendere sino alla terza generazione prima che alcuni stranieri potessero entrare nella *q'hal* JHWH «comunità [culturale] di JHWH»,

è evidente. Per i figli illegittimi, per gli ammoniti e per i moabiti l'esclusione era perenne: «nessuno dei loro discendenti, neppure alla decima generazione, entrerà nella *q'hal JHWH*» (Dt 23,4). Invece, per gli edomiti e gli egiziani «i figli che nasceranno da loro alla terza generazione potranno entrare nella *q'hal JHWH*» (Dt 23,9).

vv. 4-5: Comincia l'annuncio di salvezza per l'eunuco. Si noti che – a mio parere – gli oracoli veri e propri sono soltanto ai vv. 5 e 7, mentre i vv. 4 e 6 sono l'indirizzo con le condizioni secondo le quali rimarrà vera la parola di JHWH.

La condizione per l'eunuco (v. 4) ripresenta le stesse condizioni che caratterizzano la benedizione per ogni uomo (v. 2), cioè l'osservanza del sabato, il desiderio di glorificare il nome divino («scegliere ciò che a Dio piace») e mantenersi nella sua alleanza. È evidente che osservare il sabato in questo contesto non è una semplice osservanza esteriore, ma la volontà di riconoscere quanto ha fatto JHWH e dedicare a Lui uno speciale tempo che dà senso al tempo (cf Es 32,12-17). Questa dimensione teologica del sabato è coerente con la decisione di *bāḥar ba'āšer ḥāpašit* «scegliere ciò che piace a me [=Dio]». A causa del suo amore, Dio per primo ha scelto Israele per trasformarlo da popolo straniero in popolo del patto (Dt 7,6-8). JHWH ha già manifestato la sua volontà nella rivelazione mosaica della *tôrâ* (cf Dt 6,5. 13. 24; 10,12. 19-20; 11,1. 13. 22; 30,6,16,19-20).

Dal momento che gli eunuchi non avranno discendenza, la benedizione per loro riguarda la possibilità di accedere *già da ora* al Tempio e di avere conservata in futuro la loro memoria all'interno delle mura di Gerusalemme (*b'ḥômōtaj*) e, ancora di più, all'interno dello spazio sacro del Tempio (*b'bētî*). L'endiadi usata da Isaia è molto intrigante. Certamente a noi richiama il nome dato in Israele al monumento dedicato alla *Šō'â*, lo *jād wāšēm* di Gerusalemme. Ma ovviamente è il testo biblico ad aver dato il nome allo *jād wāšēm*, e non viceversa.

jād significa «mano» in senso fisico (cf Gn 3,22), ma anche «potenza» (Is 37,27), «membro maschile» (cf Is 57,8. 10), «posto [per evacuare]» (Dt 23,13) e «monumento» (1 Sam 15,2; 2 Sam 18,18). *šēm* «nome» può andare bene anche per indicare il «memoriale» di un monumento oppure potrebbe essere il proprio «nome» (cf Sir 41,12-13; 44,14; 46,12) propagato attraverso i figli. Se all'eunuco fosse dato in dono di recuperare ciò che ha perduto, anche a lui sarebbe concesso avere un tale «nome»! Senza giungere fino a questo significato, si potrebbe pensare che lo *jād wāšēm* «il monumento alla memoria del nome» potrebbe essere, per l'eunuco, un atto di speranza: un nome garantito da Dio, l'occasione di «ricordo» che vale di più dell'aver molti figli (cf ancora Sir 40,19). In ogni modo, anche per l'eunuco vi sarà la possibilità di una vita condotta secondo i dettami dell'alleanza che si concretizza in giuste relazioni con gli altri (v. 1), nell'osservanza del sabato (vv. 2. 4. 6), nel servire Dio (v. 6) e nell'abborrire il male (v. 2).

vv. 6-7: Anche per lo straniero vi è una possibilità di partecipazione all'alleanza come per l'eunuco. Anche per loro JHWH desidera che gli possano portare onore (v. 6), a condizione che anch'essi vivano secondo il desiderio di ciò che è a Lui gradito, e stiano ancorati al cuore dell'alleanza e lo rivelino nelle loro azioni culturali.

A costoro JHWH promette di entrare «sul suo santo monte»: è una promessa che risale alle parole del Primo Isaia (Is 2,2b-3; 9,10-12; 14,1-2; 25,6), che è stata ripetuta dal Secondo Isaia (Is 45,20-25; 49,6. 22) e ancora sarà ripresa come salvezza finale in questa terza sezione del libro (Is 57,13; 60,3-11; 66,18-21). Pochi passi parlano delle cerimonie gioiose che si svolgevano nel tempio (Lv 23,39-40; Dt 12,7. 12; 16,11. 14 e vari salmi, come Sal 92,5; 95,1; 96,11; 97,8; 98,4; 100,1), pochi passi parlano della folla orante nello spazio sacro

del tempio (1 Sam 1,9-16; 1 Re 8,22-61; 2 Re 19,14-19), ma nessuno racconta di come si svolgeva uno *šabbāt* nel tempio.

C'è però una certezza che il profeta annuncia: JHWH gradisce i sacrifici degli stranieri e perciò i figli d'Israele ne devono gioire e accoglierli (cf Is 60-62). Questa sezione si chiude con una forte affermazione, introdotta da un *kî* enfatico «certamente, davvero»:⁷ «Davvero la mia casa sarà chiamata “casa di preghiera per tutti i popoli”!».

SALMO: 23(24),1-6

℞ Il Signore si rivela a chi lo teme.

¹ Di JHWH è la terra e quanto contiene:
il mondo, con i suoi abitanti.

² È lui che l'ha fondato sui mari
e sui fiumi l'ha stabilito.

℞

³ Chi potrà salire il monte del Signore?
Chi potrà stare nel suo luogo santo?

⁴ Chi ha mani innocenti e cuore puro,
chi non si rivolge agli idoli,
chi non giura con inganno.

℞

⁵ Egli otterrà benedizione da JHWH,
giustizia da Dio sua salvezza.

⁶ Ecco la generazione che lo cerca,
che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe.

EPISTOLA: Ef 2,11-22

Nel contesto generale della lettera, la pericope di Ef 2,11-22 si situa dopo il saluto (1,1-2), la grande benedizione (1,3-14), l'intercessione con la lode a Dio (1,15-23) e il riconoscimento della salvezza per la fede attraverso la risurrezione di Cristo Gesù (2,1-10): essa va al cuore del problema che il mittente vuole trattare, ovvero l'unità di un solo popolo in Cristo Gesù; il corpo di Gesù ebreo unisce in sé sia gli Ebrei sia le Genti. I vv. 11-12 sono importanti per sentire il contrasto tra il «prima» e il *νῦν δὲ* «ora invece» del v. 13.

¹¹ Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circumcisi da quelli che si dicono circumcisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, ¹² ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo.

¹³ *Ora invece*, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

⁷ È molto più forte intendere questo *kî* come enfatico che come causativo.

¹⁴ Egli infatti è la nostra pace,
colui che di due ha fatto una cosa sola,
abbattendo il muro di separazione che li divideva,
cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne.

¹⁵ Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti,
per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo,
facendo la pace,

¹⁶ e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo,
per mezzo della croce,
eliminando in se stesso l'inimicizia.

¹⁷ Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani,
e pace a coloro che erano vicini.

¹⁸ Per mezzo di lui infatti possiamo presentarci, gli uni e gli altri,
al Padre in un solo Spirito.

¹⁹ Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei
santi e familiari di Dio, ²⁰ edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei
profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. ²¹ In lui tutta la
costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore; ²² in lui
anche voi venite edificati insieme per diventare abitazione di Dio per mezzo
dello Spirito.

Il compimento nella croce di Cristo Gesù diventa il punto di incontro sorprendente in cui si dà la *εὐδοκία*, il «beneplacito» di Dio, annunziato nel momento del battesimo di Gesù: nel suo Figlio, Dio vuole unificare quelli di vicino (*οἱ ὄντες ἐγγύς*, ovvero il popolo di Israele) e quelli di lontano (*οἱ ὄντες μακρὰν*, ovvero i gentili) in un solo uomo nuovo e riconciliare tutti e due in un solo corpo a Dio per mezzo della croce di Gesù, uccidendo l'inimicizia, quella *'ēbâ* (cf Gn 3,15) che segnava dal suo inizio la storia umana.

Non posso sviluppare tutti i temi coinvolti nella pagina di Efesini. Voglio solo notare la sorprendente analogia tra Ef 2,11-22 e Col 1,21-23. Mentre però Colossesi sviluppa lo schema cronologico «allora... ora», Efesini allarga questo schema sino a farlo diventare una prospettiva generale su tutta la storia della salvezza, soprattutto contemplata nel rapporto tra l'unico Israele della fede e tutte le genti che in Cristo hanno incontrato il Dio vivo e vero e ora ne costituiscono il tempio «in spirito e verità», costruito sul fondamento dei profeti e degli apostoli.

È possibile che in Ef 2,19-22 sia confluito anche un inno battesimale o parte del lessico di un inno precedente. Ma la vera fonte di ispirazione della pagina sono il pensiero dell'apostolo Paolo e gli echi di pagine isaiane che già nella tradizione giudaica erano lette in prospettiva messianica, come Is 57,19. Anzi, questo passo potrebbe essere non solo la fonte ispiratrice per le categorie come «quelli di lontano» e «quelli di vicino», ma il punto di partenza che avrebbe generato l'intero *midraš* di Ef 2,13-18.

È attestato infatti nell'esegesi rabbinica un collegamento tra Is 9,5-6 e 52,7 (cf H. Strack - P. Billerbeck, III, 587) e in effetti il v. 17 cita allude sia a Is 52,7 sia a Is 57,19. L'allusione a Is 9,5-6 potrebbe essere addotta a partire dagli echi giudaici che attribuivano al Messia la pace che Efesini applica all'unico Israele, che comprende sia l'Israele della carne, perché direttamente discendenti da Abramo, sia l'Israele della fede, perché partecipi della stessa fede di Abramo, il primo dei credenti al modo di Gesù (cf Rm 4,12. 16-17; Gal 3,6-7. 22).

VANGELO: Lc 14,1a. 15-24

Il richiamo alla struttura retorica generale della sezione di Lc 9,51 – 21,38 è molto utile per giungere alla corretta comprensione generale del tema dell'odierna pericope:⁸

- A1. La partenza per la missione (9,51-10,42)
- A2. La benedizione suprema (11,1-54)
 - A3. Saper discernere l'oggi in funzione della fine (12,1-13,21)
 - B. Il banchetto messianico (13,22-14,35)
 - B'. La vera giustizia (15,1-17,10)
- A1'. L'accoglienza del Regno (17,11-18,30)
- A2'. Gesù, il re contestato (18,31-19,46)
- A3'. La venuta di Cristo è vicina (19,47-21,38)

La sezione dedicata al *banchetto messianico* (Lc 13,22 – 14,35) è, a sua volta, organizzata con cura e mette al centro una duplice parabola centrale (Lc 14,7-14), inquadrata da due sotto-sequenze, formate ciascuna da due passi (Lc 13,22 – 14,6 e 14,15-35). Al centro dei due passi vi è un *loghion* interpretativo:

- Lc 13,30: «Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi e vi sono primi che saranno ultimi»
- Lc 14,24: «Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena».

Agli estremi della sezione due versetti di inquadramento:

- Lc 13,22: «Passava per città e villaggi insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme»
- Lc 14,35b: «Chi ha orecchi per intendere, intenda».

Ecco il quadro d'insieme, nella ricostruzione di R. Meynet:

(13,22) *Passava per città e villaggi, insegnando, mentre camminava verso Gerusalemme.*

13,23-29: <i>Chi sarà salvato?</i> mangiato-bevuto	fuori
ALLONTANATEVI	
banchetto	gettati fuori
13,30	PRIMI-ULTIMI / ULTIMI-PRIMI
13,31-14,6: <i>Gesù e i farisei</i> mangiare	
ABBANDONARE	
il pane	

14,7-14: Duplice parabola invitati al banchetto (14,7-10)	CHI SI ESALTA SARÀ UMILIATO CHI SI UMILIA SARÀ ESALTATO
invitante al banchetto (14,12-14)	

14,15-23: <i>Parabola degli invitati</i> mangiare
--

⁸ R. MEYNET, *Il Vangelo secondo Luca; Analisi retorica*, a cura di L. SEMBRANO (Retorica Biblica 1), Edizioni Dehoniane, Roma 1994¹, pp. 429-455.

	NON POSSO VENIRE	
il pane		
14,24	GLI INVITATI NON GUSTERANNO LA MIA CENA	
14,25-35: Condizioni per essere discepolo		
la croce		non può essere mio discepolo
	NON HA POTUTO ARRIVARE ALLA FINE	
il sale		lo si butta fuori

(14,35b) «Chi ha orecchi per intendere, intenda».

¹Un sabato si recò a casa di uno dei capi dei farisei per pranzare ed essi stavano a osservarlo.

²Ed ecco, davanti a lui vi era un uomo malato di idropisia. ³Rivolgendosi ai dottori della Legge e ai farisei, Gesù disse: «È lecito o no guarire di sabato?». ⁴Ma essi tacquero. Egli lo prese per mano, lo guarì e lo congedò. ⁵Poi disse loro: «Chi di voi, se un figlio o un bue gli cade nel pozzo, non lo tirerà fuori subito in giorno di sabato?». ⁶E non potevano rispondere nulla a queste parole.

⁷Diceva agli invitati una parabola, notando come sceglievano i primi posti: ⁸«Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, perché non ci sia un altro invitato più degno di te, ⁹e colui che ha invitato te e lui venga a dirti: “Cedigli il posto!”. Allora dovrai con vergogna occupare l’ultimo posto. ¹⁰Invece, quando sei invitato, va’ a metterti all’ultimo posto, perché quando viene colui che ti ha invitato ti dica: “Amico, vieni più avanti!”. Allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. ¹¹Perché chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato».

¹²Disse poi a colui che l’aveva invitato: «Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici né i tuoi fratelli né i tuoi parenti né i ricchi vicini, perché a loro volta non ti invitino anch’essi e tu abbia il contraccambio. ¹³Al contrario, quando offri un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; ¹⁴e sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti».

¹⁵Uno dei commensali, avendo udito questo, gli disse:

– Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!

¹⁶Gli rispose:

– Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. ¹⁷All’ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: “Venite, è pronto”. ¹⁸Ma tutti, uno dopo l’altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: “Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi”. ¹⁹Un altro disse: “Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi”. ²⁰Un altro disse: “Mi sono appena sposato e perciò non posso venire”. ²¹Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: “Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi”. ²²Il servo disse: “Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c’è ancora posto”. ²³Il padrone allora disse al servo: “Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. ²⁴Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena”.

A parte l'introduzione del v. 1, il passo liturgico offre la prima parte (vv. 15-23) della seconda sotto-sezione (vv. 15-35).

Essa si compone di una beatitudine (v. 15) proclamata dall'anonimo commensale che aveva udito le parole di Gesù circa il dovere di invitare a cena coloro che non possono ricambiare l'invito per poter ricevere la ricompensa alla risurrezione dei giusti.

Segue poi una parabola di Gesù sulla mancata risposta degli invitati e la scelta operata dal padrone di casa di mandare il suo servo a spingere a entrare tutti, finché la casa fosse colma (vv. 16-23).

Il passo si chiude con la dichiarazione di Gesù del v. 24 che sta al centro dei vv. 15-35 e sottolinea come il tema principale sia davvero l'essere *dentro* o *fuori*, l'essere *spinti a entrare* (v. 23) oppure l'essere *buttati fuori*, come il sale che perde il suo sapore (v. 35a).

v. 1: L'ambientazione degli episodi seguenti, sempre riferiti al banchetto, è importante: il banchetto avviene di sabato e l'ospite è uno dei capi dei farisei. È ovvio che gli occhi siano puntati su quanto Gesù avrebbe fatto (cf i vv. 2-6 con la guarigione del malato di idropisia) e le conseguenze tratte da questo episodio, circa i posti occupati dagli invitati (vv. 7-11) e circa la scelta a chi si debba offrire un pranzo (vv. 12-14).

v. 15: La beatitudine proclamata dall'anonimo commensale è molto importante, in quanto sposta il contesto del banchetto al momento *escatologico*. Il pensiero di Gesù, senza negare il risvolto escatologico, è però rivolto al *qui e ora*.

vv. 16-23: Gli invitati della parabola, che cercano una scusa per *autogiustificarsi* della mancata risposta all'invito, mettono tutti in luce la loro incapacità a sollevarsi dal livello *banale* della vita, per mettersi invece davanti all'appello senza scusanti della chiamata del "signore" che invita i tutti al suo banchetto. Nella seconda parte di questa sezione si sottolineerà il bisogno di rispondere alla chiamata come momento urgente e primo. Nessuno e niente può mettersi di mezzo a ostacolare la libera scelta di partecipare al banchetto del Regno.

Si comprende bene l'ira del padrone di casa che manda il suo servo a chiamare tutti «i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi» (v. 21) e la decisione di chiamare tutti, finché la casa si fosse riempita di ospiti.

Quando il servo riferisce che vi è ancora posto, il padrone interviene con il massimo della sua disponibilità: «Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia» (v. 23). La cosa importante è che «la mia casa si riempia».

v. 24: Questo *loghion* chiude la parabola. In verità, si tratta di una conclusione "eccedente" rispetto a quanto era stato preannunziato dalla parabola, ma la frase s'inquadra bene nel contesto del rapporto tra gruppo dirigente giudaico e presa di posizione dei discepoli di Gesù. Il problema del rifiuto dei capi dei Giudei era di grande portata per la chiesa primitiva, soprattutto per coloro che si aprivano alla predicazione rivolta ai Gentili, i quali – al contrario – offrivano grande accoglienza all'ascolto del Vangelo.

I farisei si considerano come gli autentici figli di Abramo, i veri osservatori della Legge di Mosè. Si considerano i veri rappresentanti del popolo che è stato per primo invitato a entrare nel Regno di Dio. Ma se i primi invitati rifiutano di entrare, saranno gli altri a prendere il loro posto. Se il popolo della chiamata e della promessa, i figli di Abramo, i figli di Israele, non ascoltano la voce del loro Signore, saranno messi da parte. E verranno da tutte le nazioni che sono ai quattro venti a partecipare al banchetto del Regno. Quello che erano ricchi dell'eredità di Dio saranno spogliati e i pagani, i poveri e i ciechi, saranno

guariti e colmati dal padrone di casa. Quelli che erano gli ultimi saranno i primi, e quelli che erano esaltati saranno umiliati, quelli che erano stati invitati per primi non gusteranno il banchetto di Dio, mentre quelli che non erano stati invitati, prenderanno il loro posto.

La parabola mette in luce che il dramma della risposta ha due fattori entrambi necessari: la chiamata *gratuita* di Dio e la risposta *libera* dell'umanità. Entrambi sono necessari perché si dia l'evento della *salvezza*.

PER LA NOSTRA VITA

1. Lei mi chiede, caro amico, quali saranno, secondo me, i tratti particolari della santità di domani. Mi pare impossibile rispondere a una tale domanda. Non sono un profeta, e gli stessi profeti non saprebbero rispondere. Sapere sotto quali nuove forme la santità si presenterà in futuro sfugge ad ogni visione profetica e a ogni previsione. I profeti non hanno mai avuto in anticipo il discernimento delle forme contingenti delle grandi realtà che toccava loro di annunciare. «La vita di ogni santo è come una nuova fioritura, l'effusione di una miracolosa, edenica ingenuità» (Bernanos). La santità, infatti, è l'opera dello Spirito santo, e lo Spirito santo non è questo sole pallido, diffuso, senza tempo, della ragione illuminata? retrospettiva o che prevede in prospettiva: ma è lo Spirito che soffia dove vuole, quando vuole, come vuole. È la libertà, è la novità stessa, l'eterna ed inafferrabile novità di Dio.

In compenso, possiamo facilmente dire quali caratteristiche essi non avranno. [...]

Essi non saranno degli ideologi. Non cercheranno di definire o di realizzare in se stessi «un nuovo tipo di santo», e nemmeno un nuovo tipo di prete o di laico. Se faranno grandi cose, non le faranno dissertando sul coraggio di osare. Se porteranno qualcosa di nuovo al mondo, se gli apriranno prospettive nuove, non lo faranno con discorsi generici sulla necessità di creare o di inventare. Restando fedeli alla tradizione della chiesa, non penseranno per questo di cedere a un infantile bisogno di sicurezza: questa tradizione non sarà per essi un peso, ma una forza. Alcuni di loro, forse, saranno dei riformatori; dovranno mostrarsi severi: ma non saranno dei riformisti; la loro severità non sarà negativa e la loro opera di riforma non si fonderà su risentimenti...⁹

2. Se tu ami Dio, è per te che è stato scritto, e se è stato scritto per te, accogli il dono dell'evangelista. Conserva con cura nel più profondo del cuore questo pegno di amicizia, «custodisci il buon deposito per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato» (2 Tim 1,14), guardalo spesso, e più spesso ancora esaminalo a fondo. La fedeltà è il primo dovere nei confronti di un pegno di amicizia e alla fedeltà segue la cura affinché la tigna o la ruggine non consumino i pegni che ti sono stati affidati: perché ciò che ti è stato affidato può essere rovinato. Il vangelo è un prezioso deposito: ma stai attento che, nel tuo animo, non lo consumi la tigna o la ruggine. La tigna lo consuma se credi malamente ciò che hai letto bene.¹⁰

3. Quando dunque vedi qualche navigante che per qualche accidente diabolico sta per perdere il tesoro della sua salvezza, è agitato tra i flutti, sta per sommergersi, ferma la tua

⁹ H. DE LUBAC, *Paradosso e mistero della Chiesa*, Traduzione dal francese di T. DAVID - A. CIVITA (Già e Non Ancora 72. Opera Omnia di Henri De Lubac 9), Jaca Book, Milano 1979¹, p. 229.

¹⁰ AMBROSIUS, *Esposizione del Vangelo secondo Luca /1* (Opera Omnia di Sant'Ambrogio 11), Biblioteca Ambrosiana - Città Nuova, Milano-Roma, 1978, p. 109.

nave; anche se ti affretti altrove, preoccupati della sua salvezza, trascurando le tue cose. Chi sta per annegare non può ammettere dilazione o lentezza. Accorri velocemente, strappalo subito dai flutti, metti tutto in movimento per tirarlo su dal profondo della rovina. Anche se mille preoccupazioni ti sollecitassero, nessuna ti sembri più necessaria della salvezza di un misero; se volessi differirla anche un poco, la violenta tempesta lo perderebbe. In queste disgrazie, dunque, è necessaria molta prontezza; molta prontezza e molta cura sollecita. [...]

L'amore sincero si dimostra [...] non parlandosi alla buona, non lodandosi a parole, ma osservando e preoccupandosi di ciò che è utile al prossimo, sorreggendo chi è caduto, tendendo la mano a chi giace incurante della propria salvezza e cercando il bene del prossimo più del proprio. L'amore non guarda ai propri interessi, ma prima che ai propri guarda a quel del prossimo, per vedere, attraverso quelli, i propri.¹¹

4. Essere liberi, potersi alzare e lasciare tutto, senza voltarsi indietro. Dire di sì.

Nessuno è umile, se non nella fede. Perché le maschere della debolezza o del fariseismo non sono il volto nudo dell'umiltà.

Nessuno è fiero se non nella fede. Perché le variazioni sul tema della superbia dell'immaturato non sono fierezza.

Umile e fiero nella fede: ecco cosa è vivere: in Dio io sono nulla, ma Dio è in me. Dire sì alla vita è dire sì anche a se stesso.

Sì, anche a quanto in me più si oppone a lasciarsi tramutare da tentazione in forza.¹²

5. Cristo ha lanciato in gran stile l'invito alla Festa di Dio. L'accettarlo non può che sconvolgere fino alle viscere, cambiare il cuore e lo sguardo. L'uomo alla sequela di Gesù diventa un pellegrino, colui che "va verso", che non ha quaggiù nessuna patria permanente ma che drizza soltanto l'indispensabile tenda secondo la sua vocazione, secondo il suo mestiere. Io credo che nella misura in cui l'uomo lascia che il suo cuore sia riempito dall'attesa della Festa, si libera dagli ostacoli, diventa un povero, tutte le cose di un "certo tipo" che egli abbandona gli ritorneranno con un volto nuovo. [...] E, per riprendere un'espressione moderna, il povero diventa "colui che muta", che rompe il cerchio infernale. Tutto è sacro, tutto rivela la traccia del passo di Dio, tutto diventa cammino di Dio.¹³

6. [...] Il Cristianesimo deve essere capace di far diventare l'adorazione di Dio l'atto decisivo per la riconciliazione collettiva della ragione con l'umano. I due si sono persi di vista: il desiderio ha intermittenze deliranti, che in capo a qualche generazione promettono di diventare sub-cultura di tribalità predatorie. [...]

La fede deve ritrovare l'amore di prima, e diventare capace di sostenere di nuovo la generazione e le generazioni, fino all'altezza di ciò che fa grande l'animo di un popolo. La Chiesa del Sinodo si rivolge in primo luogo ai credenti, chiedendo anzitutto a loro un serio esame di coscienza e un profondo cambiamento di mentalità. Neppure la fede va da sé. Noi stessi abbiamo cercato di aggiustarci un umanesimo che si adattava ai desideri e ai sogni, perdendo lo slancio e il realismo di una fede che riapre a Dio tempi e spazi della vita reale.

¹¹ JOHANNES CRISOSTOMUS, *Omelia sul nome di Abramo /2*, in *La teologia dei padri*, Città Nuova, Roma 1975, vol. 3, 265.

¹² D. HAMMARSKJOLD, *Tracce di cammino*, a cura di G. DOTTI, Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano 1992, pp. 118-119.

¹³ L.A. LASSUS, *I nomadi di Dio*, Gribaudi, Torino 1975, pp. 63-66.

La fede in Gesù Cristo non pianta fiorellini non-ti-scordar-di-me sul parabrezza dell'auto, non semina molliche come Pollicino. La fede ha radici semplici e possenti: sposta i massi che ostruiscono la strada verso Dio, colma le voragini per gli incauti seguaci del Pifferaio magico. [...]

La sfida, nondimeno, è affrontata per tutti. "Dio" non è un vocabolo del gergo ecclesiastico: è parola-chiave di un senso radicalmente comune, per uomini e donne all'altezza delle domande dei figli che nascono. Anche nel deserto.¹⁴

7. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati. Non appena un'anima, fosse anche l'ultima, la più miserabile, la più deforme, è disposta ad acconsentire, Dio si precipita in lei per poter guardare e ascoltare gli sventurati tramite suo. Solo col tempo l'anima si accorge di questa presenza. Ma, anche se non trovasse la parola per esprimerla, Dio è presente dovunque gli sventurati sono amati per se stessi.¹⁵

8. Una delle principali preoccupazioni dell'uomo è quella di aspirare alla gloria e alla stima, di determinare posizioni, di assegnare posti. Ognuno vorrebbe stare il più avanti possibile e il più su possibile ed essere superiore agli altri. [...]

È un uso frequente quello di stabilire relazioni solo con persone del proprio livello. Un determinato gruppo di persone viene riconosciuto come avente pari dignità. Con loro c'è comunione e scambio. Questo si esprime negli inviti reciproci e nei banchetti comuni. La cerchia è limitata, e dev'essere tenuto un certo esclusivismo. Da questa cerchia vengono esclusi proprio i poveri e i miseri. Ma questo esclusivismo, che è di nuovo restringimento al proprio io e a coloro che sono riconosciuti di eguale dignità, dev'essere superato. La cerchia dev'essere aperta.¹⁶

9. *Lo sguardo di Dio è
invito, non inganno
accoglienza, non seduzione
festa che sconfigge la morte,
in ogni esistenza.*

*Le nostre pre-occupazioni e le selezioni,
l'angustia dei nostri pensieri,
le prerogative, i privilegi, le appartenenze,
le esclusioni, le difese...*

*Il Suo sguardo invita
a lasciare, a correre alla festa, al banchetto.
E chi è Suo dovrà uscire
(da dove noi lo sappiamo)
per trascinare tutta la "fragilità" e la "povertà"*

¹⁴ P.A. SEQUERI, *Editoriale*, in «Avvenire», 7 ottobre 2012.

¹⁵ S. WEIL, *Attesa di Dio*, a cura di M.C. SALA, Con un saggio di G. GAETA (Biblioteca Adelphi 529), Adelphi, Milano 2008.

¹⁶ K. STOCK, *Gesù, la bontà di Dio. Il messaggio di Luca* (Bibbia e Preghiera 10), Edizioni Apostolato della Preghiera, Roma 1991, pp. 117-119.

al banchetto della Sua Vita.

Il biglietto d'invito dice:

Misericordia, voglio,

porta con te chi mai inviteresti nel tuo cuore fragile.

“La mia casa sia piena”.¹⁷

10. Per essere un buon danzatore, con Te come con gli altri,
non occorre sapere dove conduca la danza.
Basta seguire il passo, essere contento, essere leggero,
e soprattutto non essere rigido.
Non occorre chiederti spiegazioni sui passi che ti piace fare.
Bisogna essere come il prolungamento, agile e vivo, di Te.
E ricevere da Te la trasmissione del ritmo dell'orchestra.
Bisogna non volere avanzare ad ogni costo,
ma accettare di voltarsi indietro, di procedere di fianco.
Bisogna sapersi fermare
e saper scivolare anziché camminare.
E questi sarebbero soltanto passi da stupidi
se la musica non ne facesse un'armonia.
Noi però dimentichiamo la musica del Tuo spirito,
e facciamo della vita un esercizio di ginnastica;
dimentichiamo che fra le Tue braccia la vita è danza
e che la Tua santa volontà è di un'inconcepibile fantasia.
Se fossimo contenti di Te, Signore,
non potremmo resistere
al bisogno di danza che dilaga nel mondo,
e arriveremmo a indovinare
quale danza Ti piace farci danzare
sposando i passi della Tua Provvidenza

(Madeleine Delbr el)

¹⁷ F. CECCHETTO, *Testi inediti*.